ROMA E IL CATTOLICESIMO PER ROMOLO FEDERICI

Romolo Federici

ROMA

E IL

CATTOLICISMO

PER

ROMOLO FEDERICI

FIRENZE
1870.

La riunione episcopale convocata in Roma nel 1862 allo scopo di celebrare una solennità religiosa si convertì, al momento di sciogliersi, in assemblea politica, emettendo un voto formale sul potere temporale dei Papi.

Duecentosessantacinque vescovi presentarono al Papa Pio IX, in concistoro il 9 Giugno 1862, una memoria da essi firmata nella quale leggevasi: « Noi riconosciamo che la sovranità temporale « della Santa Sede è una necessità . . . . . . e « dichiariamo che nello stato presente delle cose « umane è assolutamente richiesta dal bene della « Chiesa e dal libero governo delle anime. »

Nella stessa epoca, in cui nella Russia vinta dalla civiltà di Occidente, si emancipavano i servi della gleba, venivano dichiarati i Romani, in nome del cattolicismo, servi della Chiesa.

Gl'interessi e le influenze che provocarono una tale dimostrazione conservandosi tuttora le stesse, i medesimi proponimenti le medesime conseguenze possono ancora riprodursi nel 1870, ed il grande Concilio attualmente sedente in Vaticano, come la riunione episcopale del 1862, che ne fù con l'altra posteriore del 1867, quasi l'atto preparatorio, potrà vedersi trasformato d'assemblea religiosa in assemblea politica e le assise della chiesa universale tramutate mostruosamente in un conciliabolo sostenitore di un principato, *desinet in piscem.*

Nè vale del tutto ad allontanare una simile previsione, la distinzione che si presenta ovvìa della chiesa universale dalla chiesa apostolica, e della quale Gerson diceva: « vi è un'altra chiesa no-« minata apostolica cioè il Papa, i Cardinali e il « *loro* clero, ed è questa qui particolarmente che « si costuma chiamare Chiesa Romana ec. » (1) La opinione del famoso cancelliere reputato l'autore della Imitazione di Gesù Cristo è stata sempre considerata come poco ortodossa, mentre l'interesse di confondere ciò che qui si distingue non

(1) De aurif: papae.

è mai stato così grande come presentemente. Il subdolo metodo già messo in opera per accaparrare firme al postulato della infallibilità e la stessa scelta della sede dell'attuale concilio, preferendo al Laterano ove tutti gli altri precedenti sono stati tenuti e che è detto *omnium urbis et orbis caput et mater,* il Vaticano ch'è più particolarmente la chiesa e la cappella del Papa, indica già in qualche modo l'indirizzo che si vuole far seguire alla venerabile riunione.

Contro la eventualità dunque che il Concilio Ecumenico osi confermare la servitù del popolo Romano verso la Chiesa, se non con più autorità, però più solennemente che nol potè fare una parte dell'episcopato nel 1862, conviene che da ogni parte sorga energica la protesta in nome del diritto storico, della equità e dell' interesse stesso dell'universale progresso, sino a che i Romani giudicheranno l'ora venuta di rispondere a siffatte dichiarazioni, riprendendo di fatto la loro sovranità.

L'universo segue attento le discussioni della ecclesiastica assemblea, ansioso di scorgere quale spirito animi oggi la grande istituzione che per

secoli è stata la maestra delle genti e che tuttora ha una parte così ingente nella direzione delle società, e impaziente di sapere, in qual grado ancora l' incivilimento moderno può considerarla come un ausiliare, ovvero se non deve piuttosto studiare a garantirsene come da un grande ostacolo o anche a premunirsene come da un terribile avversario.

Più volte quantunque invano la parola Riforma fu pronunciata avanti la confessione di Augsbourg: e Arnaldo di Brescia e Wiclef e Giovanni Huss precedettero Lutero e Melancthon. Saranno questa volta più chiaroveggenti e più fortunati coloro che sperano nelle opportune e saggie conciliazioni?

Quali però siano per essere l'evoluzioni che si compiranno nel seno del Concilio, quali le sue decisioni sui costumi, sulla disciplina sulla gerarchia, sui rapporti con l'umano sapere e con il vivere civile e infine sui dogmi, compresa anche la definizione della infallibilità che perde una parte di ripulsione per essere tanto combattuta dal geloso antagonismo dei monarchici governi, non è scopo di questo scritto di occuparsene. L'oggetto essendone esclusivamente politico, viene quì applicata rigorosamente la massima della Proposta Romana della quale fra breve sarà discorso,

e m'interdico ogni discussione risguardante le cose di religione.

Le presenti pagini non sono stimolate da altra cura che di questa terra, ma la terra di cui si ragiona e di cui si tratta di rivendicare il possesso è Roma, la città per eccellenza *sui juris*, che l'interesse di un partito o di una corporazione tenta fare proclamare proprietà e cosa dal cattolicismo.

Sia irriflessione prodotta da fanatismo, o piuttosto ipocrita riflessione: sia ignoranza e disprezzo della storia, o al contrario orgoglioso e meschino egoismo di rifiutarsi a voler vedere nulla all'infuori della cerchia, in cui si sono artatamente rinchiusi, ha fatto prevalere, nei nuovi apostoli del potere temporale, il vezzo di non scorgere in Roma che la città del cristianesimo. E come taluni fra i primitivi monaci, con ardente attenzione, scancellavano le antiche pergamene onde non restassero altre vestigia, che quelle della nuova religione, così costoro sarebbero tentati di annullare quanto ancora irrompe prepotentemente dalla storia, della influenza che la grande madre latina ha sempre conservato e rispetto a se e rispetto all' Italia e rispetto all'umano progresso.

Si affetta di non chiamarla altrimenti che la città santa, la città eterna, legando esclusivamente le sue sorti a quelle del cattolicismo come non contenesse che le tombe dei due maggiori apostoli. Mentre tutta l'antichità l' avea già denominata e santa, e eterna.

Tito Livio diceva di essa *nec umquam nec major nec sanctior* (1). Il poeta Rutilio, le attribuisce lo stesso titolo « noi figgiamo mille « baci sulle porte che dobbiamo lasciare. Con « pena i nostri passi varcano la sacra soglia. (2) » E mentre questo Gallo pagano si distaccava con tanto dolore dalle mura di Roma, i due imperatori Onorio e Arcadio non riuscivano a convocare in Arles i rappresentanti delle Gallie malgrado i giochi di ogni sorta che vi avevano inaugurato, come esperimentato mezzo di attrattiva. Marziale la chiama *terrarum dea gentiumque Roma.* Adriano le avea elevato un tempio *funum urbis* e un tempio le aveano elevato moltissime città fra le quali Lione e Smirne. Il codice Teodosiano la chiama *æternam* (3) parimente la chiama Simmaco (4) e Ammiano Mar-

(1) Tito Livio, L. 1.
(2) Itinerar:
(3) L. 15 t 1.
(4) Ep. II.

cellino (1). E Varrone e Plinio avanti S. Girolamo ne avevano affermato il nome misterioso e pieno di grandiosi presagî nelle lingue semitiche e ariane.

Avea sembrato infatti a tutte le nazioni che i mirabili destini di questa città fossero indissolubilmente collegati con quelli della intiera umanità. Tertulliano non chiamava altrimenti il mondo civilizzato che *Romanitas*. Fuori della Romanità non vi era che barbarie. Essa era considerata nel tempo medesimo l'anima del genere umano e il centro stesso materiale della terra. All'epoca di Costantino siccome più tardi nell'ottavo secolo per bocca del monaco Beda, si era elevato il grido angoscioso, che la caduta di Roma sarebbe indizio della fine del mondo. I medesimi sensi si trovano in Lattanzio « allora « quando questa dominatrice della terra sarà « stata atterrata non ci è alcuno il quale dubiti « che ogni cosa deve perire e che del mondo sia « venuta la fine; (2) » e nel poeta Claudiano

(1) Lib. 23.
(2) Div. inst. VII.

« la parca porrà sopra di te la ferrea mano
« quando le acque dei fiumi retrocederanno (1). »

I barbari tanto pagani, quanto ariani, cioè eretici con Alarico, Attila, Genserico, Ricimero e Totila fatalmente attirati verso questo luminoso focolare della civiltà, non vi si avvicinavano pur tanto che lenti ed esitanti, e quasi instantaneamente se ne allontanavano, sgomentati dal venerando aspetto ed atterriti dall'eccesso della loro audacia.

L'antiche mura che ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve (2).

Per modo che sola forse frà tutte le città dell'antico impero, Roma non ebbe mai a subire una invasione non che stabile nemmeno prolungata dei popoli stranieri.

Sovente è stato ripetuto, che dovette ai papi l'essere stata dai barbari rispettata, nulla di più erroneo. Imperocchè se Leone trovavasi compreso nella deputazione dei senatori romani al campo di Attila, lo stesso Leone allorchè non precedette più l' armata di Ezio, non valse ad arrestare Genserico.

(1) De bello Gotico.
(2) Petrarca.

E Vigilio era in Costantinopoli durante i due terribili sacchi di Roma per Totila ed Innocenzo si era ricoverato in Ravenna alla presa di Roma per Alarico, quando questo primo attentato contro la maestà della civiltà, non sembrò dapprima al mondo credibile e fece versare in Oriente e Occidente tante lagrime e condusse S. Girolamo a dolersene al punto di perdere di vista i destini cristiani « la voce prorompe in singhiozzi, do-« vendo ripetere che fu doma la città che « avea domo il mondo (1). »

Per lungo che sia il seguito de' secoli che abbraccia il periodo del papato non è pertanto della vita di Roma, feconda di tante e sì grandi istituzioni, che una splendida era e della quale la storia ci fornisce i mezzi per fissare i confini che la circonscrivono e gli elementi che l'hanno prodotta.

Messa da canto la teoria di origine provvidenziale svolta da Bossuet e preconizzata dal genio del poeta eminentemente cristiano Dante Alighieri, a chi non si presenta naturale la dimanda se più a Roma abbia giovato la dimora

(1) Ep. 127.

dei papi per il primato che questi ancora le assicuravano nella trasformazione morale della nuova società, ovvero se più ai papi abbia giovato la sede di Roma per il prestigio immenso ch'essa esercitava sulla fantasia dei barbari e per l'abitudine ed il congegno dell'impero che avea conservato sulle antiche provincie?

Senza essere astretto a decidere assolutamente in favore dell'una piuttosto che dell' altra opinione, risulta però in ogni modo che la supremazia di Roma per i papi e dei papi per Roma, formano le due cause inseparabili che hanno ingenerato il grande fatto complesso che sovrasta nella età di mezzo al sorgere della società moderna.

Malgrado però la scambievole influenza che le riunisce, esse non si confondono mai al punto da non potere seguire la distinta azione di ciascuna, e soprattutto l'una non riesce mai ad assorbire intieramente l'altra.

Il cambiamento dello indirizzo del cristianesimo per Roma si fa evidente sino dai primi secoli. Stabilito appena nella nuova sede, abbandona le idee esclusive e ristrette della Giudea, si spoglia delle ampollose e vane foggie d' Oriente e

getta via i legami delle scuole greche, per assumere il carattere fermo, positivo e grandioso del genio latino.

S'inizia alle cognizioni dei rapporti sulle persone, sulle cose e sullo stato, così differenti dalle idee sue primitive. Si assimila le forme chiare e precise del precetto giuridico. Apprende l' arte della vasta amministrazione. Associa infine alla dottrina ancora oscura, la lingua già da tutti compresa.

Il culto stesso de' suoi santi come osserva giudiziosamente il dottissimo *Gregorivius*(1) parve dapprima nazionale, poichè i martiri che onorò sino al 500 furono presso che tutti Romani.

Che più? frà i primi duecento papi, fino al 1300, si annoverano ottantadue papi romani (2) e sino al 1058 vennero eletti dal popolo (3).

Fù tale insomma la influenza di Roma su tutte le cose e le persone della Chiesa che Dante potè dire « Onde Cristo è Romano. »

Al disopra di tutto, Roma marcò la nuova

(1) Storia di Roma t. 1.

(2) Per i primi 32 ho consultati i libri pontificali per gli altri il Giovini, Storia dei Papi.

(3) Cronaca di Farfa in Muratori.

figlia di un segno, che ne rivela l'origine incontestabile, e la palesa sua opera, e questo segno è l'aspirazione alla universalità.

Si forma nelle città e nelle nazioni, per talune cause speciali, attitudini, situazioni, istinti nativi ed eventi fortuiti, una tendenza ad assumere un carattere di esistenza, distinto dalle altre, il quale per l'incremento successivo d'intensità, nello stesso ordine d'idee, che ogni generazione gli arreca, diviene così profondamente scolpito ed indelebile, da sembrare il proprio destino di quelle popolazioni. Per la inesorabilità, in tal modo, che presiede alla continuazione della opera o della missione di ciascuna, si completa quindi il patrimonio a tutte comune.

Dalla intelligenza chiara e precisa che si svolse in Roma del concetto di diritto sì pubblico, che privato, e d'onde essa si servì per raggiungere la prima un regolare e stabile organismo sociale, sorse in pari tempo e la causa ed il mezzo della sua espansione universale.

L'equità elevata a regola inflessibile e principio sovrano di tutti i rapporti e di tutti gli atti dovette apparire ai popoli dell'antichità, che si consumavano in lotte sterili di egoisti e limitati interessi, siccome l'idea rivelatrice dell'umano progresso, e fu infatti il cardine della società

romana che Cicerone diceva « costituita per il consenso di tutte le nazioni » e che la forza delle armi avrebbero forse potuto per un istante amalgamare, ma sarebbe stata dal tutto impotente a cementare e conservare, durante tanti secoli, in una si perfetta armonia.

Il sentimento stesso di fraternità, ingenerato dal Cristianesimo e ch'è divenuto la inesauribile sorgente del nostro incivilimento moderno, avea bisogno, avanti di divenire il principale ed immediato elemento della umana convivenza, di essere preceduto e direi quasi affermato da una nozione che s'imponesse rigorosamente allo spirito per i rapporti di ragione. ed ai multiplici interessi per la propria conservazione.

Sopra tale assisa fondarono i papi, al finire dello impero, il loro primato. Già in possesso della sanzione divina, fu però in nome della giustizia umana, della quale Roma era la parola vivente, che si collocarono supremi regolatori fra le genti.

Le decretali pretesero essere un' ampliazione del codice, la supremazia papale venne accettata come la continuazione dell' iniziativa del foro romano, deviata ma non interrotta e la legge della nuova religione potè essere bandita con più autorità dall'altare ove già le religioni an-

tiche di tutti i popoli erano state contemporaneamente venerate, siccome varie forme di un unico altissimo concetto. Michelangelo sembra avere voluto rendere sensibile questo pensiero nel coronare il grande tempio della cristianità col Pantheon, il più nobile monumento elevato dagli uomini per consacrare la concordia di tutte le nazioni ed il rispetto di tutte le opinioni.

Diviene ora agevole il seguire, nelle due linee parallele, il corso della istituzione papale e la propria esistenza di Roma onde meglio spiegarsi ove cessa ed ove si rompe del tutto la loro alleanza, per rendere libera quella, cui la vitalità più dura.

Se l'autorità suprema del Vescovo di Roma nell'amministrazione della Chiesa si trova consolidata nel pontificato del primo Leone il quale, trasferisce e reintrega i vescovi delle Gallie e dell'Africa, le basi della ingerenza politica però non furono gettate che al principio del settimo secolo da Gregorio il Grande. Questo discendente della illustre famiglia Anicia, introdusse le grandi viste de' suoi antenati e nell'organismo della società ecclesiastica ch'egli completò e nelle abili transazioni, con i Re Lombardi e nei rapporti

con la Grande Bretagna. Gregorio III e Leone III seguirono le sue tracce nelle trattative con i fondatori della dinastia dei Carlovingi e l'ingerenza politica dei papi d'allora in poi, non fece che aumentare con Niccolò I, con Adriano II, con Giovanni VIII, e con Benedetto VIII, tutti romani come gli altri precedenti.

Questo ultimo alla pretesa emessa già dai suoi predecessori di approvare l'elezioni dei Re ed Imperatori, diede la forma di uno statuto per il quale si proibiva a chiunque di prendere il titolo d' Imperatore, senza esserne stato autorizzato dal Papa, e per sancire la elezione di Enrico inviò a costui il dì di Pasqua del 1013 il globo simbolico dell' Impero, come Eugenio III, accordò più tardi a Ruggero di Sicilia l'uso dello scettro.

L'apogeo della supremazia papale è però raggiunto dal pontificato di Gregorio VII, il quale potè osare di pronunziare in concilio il 15 Febbraio 1076 simili parole « io a te, Enrico Re « figlio di Enrico Imperatore, il Governo di tutto « il regno dei Teutoni e dell' Italia contradico... « tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno « prestato disciolgo, e di servirlo come Re, in- « terdico » Mentre avanti che un anno fosse scorso dalla scomunica il 25 Gennaio 1077 que-

sto Re e Imperatore abbandonato da tutti, dal popolo e dai Baroni, dai capi e dai soldati implorava il perdono del terribile pontefice nel primo recinto del castello di Canossa, restando tre giorni assiderato dal freddo, i piedi sulla neve ed estenuato dal digiuno.

L'altezza a cui il grande Ildebrando avea portato il papato si mantenne con Innocenzo III che si fece arbitro fra Filippo di Soabia ed Ottone IV, dettando a questo secondo accampato sul Monte Mario il giuramento di riconoscere l'inviolabilità della Chiesa e del suo capo. E pubblicò una Bolla ove si ritrova il crescendo delle pretenzioni papali « come nel firmamento « il sole presiede al giorno e la luna alla notte « così la potenza pontificia è la prima potenza « nella comunità dei fedeli e la potenza regia « è la seconda. »

Si mantenne parimenti con Adriano IV e con Alessandro III il Papa della Lega i quali forzarono il più grande dei Cesari Alemanni Federico Barbarossa a sopportare le più grandi umiliazioni in Nepi ed in Venezia. Si mantenne con Urbano II che con il fatidico grido « Dio lo vuole » precipitò un milione d'uomini nell'Asia e con Innocenzo IV che fece deporre nel concilio di Lione Federico II.

Sembra che giunti a tal punto la grandezza stessa dei propri destini comandasse la moderazione, ma le grandi altitudini chiamano le vertigini. Venne allora Bonifacio VIII il quale, nel Giubileo del 1300 si mostrò alla cristianità, vestito di ornamenti imperiali e preceduto dalle due mistiche spade, e nel concilio lateranese promulgò la famosa costituzione *Unam sanctam* che è la più esagerata affermazione della superiorità della Chiesa sulla società, sottomettendo l'esercizio stesso del potere temporale all'autorità spirituale.

La monarchia assoluta stabilita nell' interno della Chiesa tende ad abbracciare tutta la società, e come lo si vede, la ingerenza politica avea finito per divenire l'assolutismo teocratico.

Sino a che alla forza brutale dei principi priva d'ogni freno, in tanta profonda ignoranza, il papato oppose la sua resistenza, come il depositario della giustizia e come il custode della morale, le popolazioni si sollevarono alla sua voce, come a quella del loro tribuno naturale e dell' unico loro difensore, ma quando ad ambizioni e interessi egoisti non oppose che interessi

e ambizioni rivali, i popoli lo abbandonarono solo di faccia ai suoi antagonisti più forti.

I più grandi papi infatti non aveano compreso altrimenti e l'alto fine della loro missione e la base della loro forza, e Gregorio VII scrivendo al Vescovo di Metz andò sino a dichiarare « l'ori-« gine della potestà dei principi illegittima e « le loro usurpazioni ingiuriose alla eguaglianza « naturale, (1) » e Niccolò I si esprimeva con il vescovo Advenzio riguardo al matrimonio di Lotario e Valdreda, in egual modo sostenendo « che i « principi non erano differenti dagli ultimi loro « soggetti e perdevano peccando ogni diritto al « regno. »

Così allora che le terribili sentenze della Chiesa andavano a condannare la usurpazione di un Re di Norvegia, la fabbricazione della falsa moneta di un Re di Aragona, il tradimento di un Re d' Inghilterra, l'oltraggio fatto alla sua novella sposa da un Re di Francia, l' indegno ricatto sulla persona di Riccardo cuor di leone di un Duca d'Austria e l'alleanza con i Saracini piena di pericoli per il riposo di Occidente di un Duca di Napoli, esse venivano seguite sovente

(1) Epist. Lib. IX.

dalle insurrezioni stesse dei popoli, giacchè erano l'espressione della coscienza pubblica.

Ma non sarebbe esatto il dire che il papato decadde solamente per la esorbitanza delle sue pretenzioni. Più ancora che l'eccesso, gli nocque la contradizione.

Le fondamenta, sulle quali era stato costituito, rappresentavano precipuamente la dottrina della separazione dello spirituale dal temporale. Avanti che Leone III potesse dire fieramente a Carlo Magno *prima sedes a nemo judicatur*, aveano i papi dovuto non solo sottrarre con ogni sforzo l' autorità spirituale da ogni potestà politica, ma gelosamente conservarnela distinta e discosta. La loro superiorità stava in rapporto della loro libertà, e la loro forza diveniva grande alla condizione di restare immateriale.

Gelasio I indirizzandosi ad Anastasio Imperatore, dimanda al linguaggio mistico l'espressioni le più energiche per condannare la unione delle due potestà (1) Gregorio II si esprime nei seguenti termini che non possono essere più pre-

(1) Libri Pontif.

cisi « i pontefici che presiedono alla Chiesa si « astengono dalla cosa pubblica » *a reipubblicae negotiis abstinentur* (1). S. Leone non era stato meno esplicito e Nicolò qualifica il mostruoso connubio nientemeno che di una invenzione del diavolo (2). Infine Innocenzo II nel 1137 quando principiavasi già a discostarsi dalle fondamentali dottrine asseriva, nell'allocuzione che tenne nel concilio secondo Lateranense « che proprietà « del sommo pontefice è solo il pacificare quelli « che dissentono e il disporre ed ordinare sa-« pientemente le cose confuse. »

Cospirare per la riunione delle due potestà, era abbandonare la sua base, rinnegare la sua origine, ribellarsi contro la propria ragione di essere, ed i destini del papato non potevano tardare ad essere profondamente cambiati.

Vinto Bonifacio VIII dal Re di Francia, il papato divenne una dipendenza Francese come piu tardi diverrà una influenza Spagnuola Austriaca, o tutto al più un principato più o meno ambizioso d' Italia.

---

(1) Baronius, ann XII.
(2) Libri Pontif.

Allora cominciò per non più terminare la schiavitù di Babilonia, come venne nominata la sede dei Papi in Avignone.

Allora cominciarono i scismi, che divennero in seguito definitive separazioni sostenute, strana coincidenza, dal sentimento di libertà dei popoli e dagl' interessi regii.

Allora cominciarono ad essere impartite alle potenze, mano a mano che si succedevano nella preponderanza sulla terra, i titoli pomposi di braccio del cristianesimo, figlio primogenito della Chiesa, cristianissimo, fedelissimo, apostolico, difensore della Chiesa, ed altri.

La iniziativa morale di Roma veniva in tal modo, per la seconda volta interrotta. Appena le resterà, sino al decimo settimo secolo, il pregio della impulsione a quella parte del progresso intellettuale che più specialmente si manifesta nelle lettere e nelle arti le quali produssero quei tipi di bellezza, eleganza e correzione che il mondo non si è ancora stancato di ammirare.

Un grande sforzo non pertanto venne tentato per ridare una nuova vita, trasformandola, all'opera che periva. Come l'artefice, al quale l'ordegno spezzato fra le mani, lascia il lavoro in-

compiuto, si studia di recarlo a perfezione con un nuovo istrumento, così Roma, allora quando fu palese l'impotenza dei papi a continuare la secolare missione, cercò di raccogliere ed effettuare altrimenti l'idea tradizionale della comunione di tutte le genti nel principio di giustizia, e che da ora in poi chiameremo l'idea di Roma.

Cola di Rienzo, dopo avere affermato l'Italia vivere in Roma, e dopo avere fondato, come vedremo ancora in seguito, la Repubblica popolare, circondato dal popolo in Campidoglio il 20 Luglio 1347. si volse ai quattro lati dell'orizzonte, come per indirizzare le sue parole a tutto l'universo, e disse traducendo il concetto del quale era la personificazione « Giudicherò la terra e i popoli secondo la giustizia » ed invitò tutti gli Stati ad inviare legati a Roma, onde convenire della pace e del bene universale.

L'Europa, non che l'Italia, riconoscendo l'antico e venerato linguaggio, restò un istante ansiosa e gli occhi fissi per vedere quale sorgerebbe nuova luce di verità da quel perpetuo Oriente. Talmente in Roma ha sembrato riassumersi, non già taluna delle sue comechè grandissime opere, ma bensì l'idea suprema da cui tutte emanarono.

Ma di qual tenace resistenza non ebbe d'uopo Roma per custodire gelosamente e intatta la sua entità? Non vi ha un più grande esempio nella storia, di lotte più lunghe e perseveranti sostenute da una città, per la difesa della propria indipendenza. Ed è ciò che vuolsi succintamente ricordare.

Sarebbe superfluo il rienumerare tutte le sue interminabili querele coi papi, e sopra tutto fastidioso. Stanchi ci siamo arrestati nelle indagini dopo avere accuratamente contato non meno di cinquanta papi forzati dai Romani di abbandonare le loro mura, molti gettati in prigione taluni sino feriti ed uccisi (1).

Una tale resistenza all' assorbimento papale che si è continuata sino ad una epoca relativamente moderna poichè se ne rinvengono vestigia sino al 17° secolo, non è essa sola la più solida confutazione della origine storica sulla quale ha tentato fondare la sua legittimità, il potere temporale?

Il carattere poi degli avvenimenti che ne marcano il corso darà a questo argomento ancor maggior forza.

---

(1) Giovini, Storia de'papi.

Sino alla fine dell'impero di Occidente quando il senato romano rinviò in Costantinopoli le insegne imperiali antiche, come indizio della nuova forma che intendeva assumere, Roma avea seguito la sorte di tutte le altre città con la differenza ch' era governata direttamente dal prefetto della città (1) e con il concorso del senato (2), il papa non avendovi altra importanza che quella che gli conferiva la dignità più o meno esplicità di difensore del municipio (3) comune a presso che tutti gli altri vescovi. Mi si permetta qui di osservare, che le numerose diocesi ecclesiastiche che si rinvengono in Italia, vengono dal numero corrispondente che vi si trovava di municipii.

Nell'epoca del dominio Gotico, i Re di questa nazione Teodorico, Teodato, Totila e Vitige come altresì gl' imperatori di Oriente si rivolgevano sempre nelle loro trattative al Senato (4).

La base della costituzione riconosciuta ai Romani da Teodorico, secondo i rescritti riportati da Cassiodoro, riposava nella conservazione delle

(1) Notitia dign. occid. cap. 4.
(2) Pragmatica sanctio Just. Imp.
(3) Vopisco Hist. Aug. — Aurelio V. De Ces
(4) Cassiodoro variar. — Procolo.

loro proprie leggi e nel rispetto ai loro diritti. E vi era stabilito che guarnigione straniera non sarebbe mai mantenuta in Roma.

Questo grande ammiratore della civiltà latina scriveva nel 520 al Senato « Padri coscritti il « genio della libertà guardi la vostra assemblea « con occhi propizii (1).

Un Senatusconsulto l'ultimo forse conosciuto fra il 526 e il 530 ammonisce severamente i simoniaci e regola la elezione dei papi (2). Prova del controllo ch' esercitava la Città anche nel governo interno della Chiesa.

Fu ancora il Senato che sollecito della salvezza d'Italia, inviò una Deputazione a dimandare soccorsi all' imperator greco Tiberio contro i nuovi barbari Longobardi (3).

La restaurazione imperiale in Roma fu di breve durata.

L'Esarca Longino vi stabilì, come altrove, per governare in nome dell'imperatore greco, i Giudici, i quali, o meglio alcuni principali dei quali più tardi assunsero il titolo di Duchi. Essi vennero cacciati insieme alla guarnigione greca nel

(1) Cassiod. L. IX.

(2) Procopio.

(3) Menander except.

726 dal popolo d'accordo con Gregorio II, colui fra i papi che nei termini i più precisi avea formulato l' incompatibilità dell' autorità spirituale con il potere politico.

La data della rivoluzione del 726 è da ritenersi come quella che meglio precisa il cominciare dell'epoca in cui la Roma moderna durante circa sette secoli non cessa mai di appartenersi.

Di fronte alla immensa anarchia nata dal sovrapporsi di tante e sì diverse razze barbare sul vecchio suolo di Europa, ogni iniziativa morale sarebbe stata sterile o insufficiente se non si fosse appoggiata sopra una forza ordinatrice. Roma la cercò nel popolo Franco che fra i popoli nuovi appariva il più dotato di vitalità ed il meglio stabilito, e d'accordo con i papi conferì a Carlo Martello e a Pipino il titolo di Patrizio e di Console, e proclamò Carlomagno Imperatore (1).

Veniva ripristinato l'uso antico della elezione popolare del supremo dignitario della Stato e sino la sua preventiva designazione col titolo di Patrizio come prima con quello' di Cesare e più

(1) Muratori, Annali T. IV.

tardi con quello di Re dei Romani. I riti della nuova religione vi aggiunsero la consacrazione pel Pontefice.

La dinastia dei Carolingi lasciò come avea trovato la giurisdizione di Roma nelle mani del proprio patriziato (1) quantunque la considerasse quale fondamento dell'impero « la cittadella dell'impero » come la chiamavano gli autori della epoca (2). Solo dovette attribuirsi i diritti e privilegii inerenti alla carica del capo dello stato, soprattutto il decidere nei casi di conflitto fra le legislazioni Romana e Barbariche ed al quale dovettero naturalmente sottoporsi ancora i Papi, ciò che ha fatto credere inesattamente a taluni scrittori che Luigi il buono o Lottario avessero istituiti dei Giudici Franchi.

Infatti i *missi* dell'imperatore vi giudicarono una lite sorta fra Gregorio IV, e l'Abate di Farfa per un dominio d'ambi contestato (3). Lodovico giudicò fra i due Maestri dei militi Graziano e Daniele una causa di alto tradimento (4). Leone IV, per fortificare il sobborgo del Vaticano ebbe

---

(1) Paggi, vita di Gregorio III.

(2) Floro diacono — Flodoard Cronica di Francia.

(3) Annales Card. Baronii.

(4) Floro diacono — Eginhard.

d'uopo dell'approvazione dell'imperatore (1). E il popolo Romano prestò giuramento a Lodovico e Lotario I come lo aveva prestato a Carlomagno.

Verrà espresso in seguito qual conto debba tenersi delle pretese donazioni degl' imperatori franchi, per ora si costati che di fatto non n'esiste la minima traccia, e che i documenti del tempo provano precisamente il contrario.

Dal primo sorgere del decimo secolo, quando, in mezzo alla notte più fitta del medio evo, le nazionalità moderne cominciarono a prendere forma, i Romani, quantunque tuttora avvolti nel triplice inviluppo delle antiche istituzioni municipali, delle nuove forme pontificali e degli usi feudali, compresero che la loro propria indipendenza non potrebbe consolidarsi, se non fosse assicurata la indipendenza d'Italia.

Avanti dunque che s'inizino le lotte contro i tentativi di usurpazione dei papi, s'inizia la resistenza contro le pretese dei nuovi Imperatori dei quali, dopo i Franchi, si era fatta culla l'Alemagna.

La grande famiglia dei Crescenzi, i Conti di

(1) Il bibliot. Anastasio.

Tuscolo, e i Conti di Galleria, gli Alberighi, i Gregorii, Nicola, Ottaviano e Romano che per circa due secoli governarono la Città con i titoli di Principe, Duca, Prefetto, Console e Senatore di tutti i Romani e che per un eguale spazio di tempo, disposero in modo quasi assoluto della tiara, dandola sovente a portare ai loro parenti (1) assunsero arditamente l'alta intrapresa della liberazione d'Italia per Roma, concetto eloquentemente svolto da uno scrittore amorosissimo delle cose Romane, il Sig. Gabrielle Rosa (2).

La dignità di Patrizio conferita nel 932 ad Alberigo II, figlio di Alberigo e Marozia, dopo avere cacciato con le armi Ugo di Provenza Re d'Italia, sembrò dovere essere, come infatti era considerata in quei tempi, la designazione a un impero nazionale.

La fortuna germanica sventuratamente prevalse, ma la ribellione contro gl'imperatori tedeschi s'impiantò in Roma accanita e perpetua.

Due volte insorse contro Ottone I, nel 962 e nel 963 e lo sforzò a giurare « che rispetterebbe « i diritti del Papa e dei Romani e che non pub-

(1) Labbe collect. concil. T. III — Leo Ostiensi in Muratori.
(2) Archivio Storico.

« blicherebbe *editto* sopra alcuna cosa che a « quelli o a questi appartenessero ».

Contro Ottone III, nel 998, ripristinò il nome stesso di Repubblica Romana, affidandone la prima autorità a Nicola di Crescenzio con il titolo di Console. L'Imperatore fece assassinare Crescenzio, ma alla sua volta fu assassinato dalla vedova della sua vittima.

Enrico IV, respinto una prima volta dalle sue mura, non ottenne di entrarvi se non alla condizione di giurare che manterrebbe le prerogative del popolo romano, giuramento che secondo i cronisti dell'epoca dovette prestare due volte, come gli usi prescrivevano, l'uno al Ponticello, l'altro al portico di S. Pietro.

Nel 1132 Lotario II, avanti anche di giurare che manterrebbe le prerogative del Papa, giurò di mantenere quelle della città di Roma, e Innocenzo II, fece ritrarre in due separati dipinti nelle sale del Laterano, nel loro ordine successivo, l'uno e l'altro omaggio dello Imperatore.

Il periodo più lungo però e più completo della sua libertà, insieme, mi sia permesso il dirlo, alla grande epoca stessa dell' indipendenza italiana, Roma lo inaugurò nel 1143, ricostituendo il go-

verno repubblicano con un Senato di cinquantasei membri ed un Patrizio investito del potere esecutivo.

La ristaurazione dell'antico Senato fu considerata, come una nuova Era, e gli atti pubblici si datarono da essa, come in Francia all'avvenimento della Repubblica del 1792.

Durante trecento anni circa, i Papi non poterono più in modo stabile e continuato contare sul dominio anche indiretto di Roma nè gl'imperatori sul possesso reale d'Italia, quali che fossero le vicendevoli od altre estranee alleanze.

Papa Lucio II ucciso il 15 Febbraio 1145 sotto le mura che attaccava con Ruggero di Sicilia e i Tivolesi, continua la sequela dei Papi che da Innocenzo II sino a Eugenio IV doveano senza posa essere respinti dalla Città che pretendevano di governare e rassegnarsi a vivere nell'esilio.

Federigo Barbarossa arditamente assalito con le sue schiere dai Romani il 18 Giugno 1155 e forzato di ritirarsi da Roma a marcie forzate come ne conviene lo stesso *Ottone di Frisingen*, è l'avvenimento che inizia la gloriosa resistenza che sedici anni più tardi doveva essere vittoriosamente affermata dalla Lega Lombarda, o Città socie, allora che l'orgoglioso Cesare Tedesco

rinchiuso nel circolo di ferro che gli avea elevato l'ardore dell'italica indipendenza non dovette la sua salvezza che ad un Umberto Conte di Maurienne il quale gli aprì la porta delle Alpi.

La riunione delle due Italie che le barbariche invasioni aveano in qualche modo separate, l'Italia Longobardica e l'Italia Romana, sembrò essere sanzionata dalla presenza in Roma di Arnaldo da Brescia che vi veniva dimandando protezione a questa Repubblica, e recandole in iscambio l'appoggio della sua potente parola e la sua dottrina lusinghiera ai popoli (1).

Malgrado le calunnie interessate che tendevano a rimpiccolirlo, facendolo passare per un innovatore dei dogmi e eretico, Arnaldo non era che un riformatore politico il quale tentò fondare la libertà della patria e la libertà della chiesa, quella guarentendola contro il dispotismo, questa spogliandola della ingerenza della cosa pubblica e sottraendola alla funesta influenza della ricchezza (2).

(1 Muratori T IV.

(2) Gunter — Ottone di Friaingen — Romualdo Salernitano.

D'allora in poi il generoso sangue delle città di Lombardia non hai mai cessato, sino ad una data ben recente e ben triste, di cimentare questa santa alleanza consacrata dal martirio di Arnaldo da Brescia. Care e nobili anime Lombarde, quando potrà Roma degnamente onorarvi!

Federigo potè rientrare in Roma ma dopo avere riconosciuta la libertà del Senato e delle Città con tutti i suoi diritti e privilegi, condizione che avea precedentemente rigettata.

Alessandro, il grande Papa della Lega potè rientrarvi parimente nel 1177 ma dopo avere in Tuscolo convenuto con gli ambasciatori romani che « poichè da cinquanta anni era stato rinnuovato non solo da Roma ma da altre città italiane il magistrato dei Consoli, che questi Consoli ed il Senato potessero anche in Roma esercitare il loro magistrato dopo avere giurato fedeltà alla Chiesa (1). »

E quì cade in acconcio il rammentare che la formula usitata in quei tempi di « salvo la fedeltà all' Imperatore o alla Chiesa » non im-

(1) Briani, della Istoria d'Italia

pediva punto le città italiane di reggersi indipendentemente dall' uno e dall' altra. Chiesa e Impero includevano in questi casi, l' idea astratta dello Stato, il legame nazionale, e meglio il concetto feudale, d'ordine gerarchico, esprimente la derivazione dell'alta sovranità.

In prova di che, un trattato fra il Senato e Clemente III venne conchiuso il 31 maggio 1188 contro Tuscolo e Tivoli, in forza del quale fu poi fatta a coteste città una guerra selvaggia. L'autorità ricuperata dal Senato era completa, poichè il trattato, mediante la restituzione al Papa di una parte delle antiche regalie, riconosceva al Senato tutti i privilegi sulle terre già da esso dipendenti. Marittima e Sabina come molti altri castelli appartenevano a Roma (1).

I tentativi della usurpazione papale rinnovandosi, Giovanni Capoccio e Pier Leoni sollevano il popolo e forzano nel 1202 Innocenzo III a fuggire, e l'Impero venendo a dare la mano questa volta al Papato divenuto suo complice nella cospirazione di tirannia, i Romani scacciano nel 1209 dopo accanita zuffa Ottone IV.

I pericoli divenuti ancora più grandi e im-

(1) Fr. Hurter, Storia d'Innocenzo III.

minenti per l'ambizione coronata da successi di Alessandro IV, il popolo elesse nel 1257 Brancaleone dittatore per tre anni, ricorrendo in tal modo a un provvedimento imprudente e pieno di grandissimi pericoli esso stesso. Tanto era l'ardore messo dal popolo romano a custodire le sue libertà contro le avide brame dei pontefici.

Si compì allora un atto mirabile, che non dirò il grado d'intelligenza ma piuttosto il livello morale dell'epoca non permise di comprendere in tutta la sua grandiosa semplicità.

Un Papa seppe respingere questa sacrilega brama della potestà regia indefessamente nutrita dai suoi predecessori come altresì le smodate loro pretenzioni sulla universa società. Celestino V fece « il grande rifiuto » che venne qualificato di atto di viltà da un secolo, che sortendo dal medio evo, poneva il maraviglioso e l'eroico in cima ad ogni cosa, mentre era al contrario un coraggioso atto di onesta coscienza, come lo diceva egli stesso « per conservare illesa la coscienza (1). » Il Cardinale Pietro d'Ailly e Cle-

(1) P. d'Ailly, vita di Clemente V.

mente V furono forzati di riconoscere una così rara virtù, e Petrarca esprime tutto il disgusto che questa anima intemerata dovette provare nello iniziarsi alle mostruose ambizioni del Papato, scrivendo, « ch'egli si riteneva sottratto al peso del Papato al modo che si sente liberato da ferri ai piedi. »

Bonifacio VIII osò assumere la terribile responsabilità rigettata dal suo predecessore, cui la rettitudine avea servito di saggezza e chiaroveggenza, e allora non solo questo o quel Papa, ma il Papato stesso esulò da Roma.

Fu questo del periodo, che si va tracciando, il punto culminante, dacchè Cola di Rienzi avendo raccolto come si è detto l'antica idea romana della universale giustizia e della universale concordia, volle assicurare ai vasti disegni la base necessaria per realizzarli. Trasformò quindi in governo popolare il governo di Roma, che venne chiamato il buono Stato e che per la soppressione di ogni privilegio indica la vera fine del medio evo, ed iniziò la unificazione italiana conferendo, come anticamente, la cittadinanza romana e il diritto di eleggere gl'imperatori, cioè il legame

nazionale e il mezzo alla espansione comune a tutte le città d'Italia.

Firenze che per l'iniziativa di Giano della Bella avea già ordinato alla guisa di Roma lo stato popolare, le Città Toscane, l'Umbria, Gaeta, Venezia e i capi dei governi di Napoli e di Milano furono solleciti d'inviare messi al gran Tribuno, mostrandosi pronti ad aiutarlo di armi e danaro.

Petrarca sostenne il suo amico con tutta l'autorità che gli dava la riputazione del più gran letterato dell'epoca e del cittadino che il più amava la grande patria italiana.

« Però che quanto 'l mondo si ricorda
« Ad uom mortal non fù aperta la via
« Per farsi come a te di fama eterno. »

Clemente VI conscio dell'abdicazione già effettuata dal Papato, quale grande iniziatore morale, parve annuire egli stesso alla opera di Rienzo e incoraggiarla, e l'Imperatore Ludovico gl'inviò sino i suoi legati.

La persistenza della Italia nello sperare da Roma l'impulsione alla libertà e alla indipendenza non venne mai meno, come lo esprimono le parole dei Fiorentini i quali scrivevano nel

1377 ai Banneresi (1) o Caporioni i quali reggevano allora la Città e che aveano succeduto ai Tribuni ed ai Riformatori della Repubblica « Vi scongiuriamo di pensare seriamente alle libertà vostre e a quelle della Italia (2). »

Nè Roma cessò di dimostrarsi meritevole della fiducia in lei riposta. Sino a che le valsero le forze, resistè alla usurpazione covata per tanti secoli e tentata per tante vie diverse, e quando il dispotismo clericale riuscì a consolidarsi, allora proruppe in disperati tentativi, che si riprodussero quasi periodicamente onde ricuperare di nuovo l'antica libertà.

Senza scendere per ora a tempi a noi più vicini, rammenteremo la generosa intrapresa del Senatore Stefano Porcari, raccontata con tanta eleganza ed erudizione dal *Sig. Avvocato Oreste Raggi* (3). « L'eroico cittadino » dice *Infessura* « fu ucciso per avere voluto sottrarre la patria alla schiavitù » Boezio l'ultimo senatore dell'antichità avea dovuto essergli di esempio nell'ardito concetto, e gli fu di modello nella nobile morte.

Nè lascieremo senza ricordare la sollevazione

---

(1) Da *Bandus*, stendardo, parola della bassa latinità — Platina.

(2) Collezione Lini Collucci Salutati.

(3) La congiura di Stefano Porcari contro Nicolò Papa V. — Modena

che seguì la morte di Giulio II. ed il tentativo dei due nobili Romani, dei quali parla Guicciardini, e che convocarono il popolo in Campidoglio per scuotere ancora una volta il giogo dei pontefici da essi paragonato a quello dei Mammelucchi del Cairo (1).

Il potere temporale o più propriamente il governo clericale in Roma non data, come lo si vede, che dallo appressarsi del sedicesimo secolo. La tirannia è solidale da per tutto, come dovrebbe esserlo ma non è la libertà, ed il principato non potè impiantarsi in Roma che come parte integrante del sistema dei piccoli Stati monarchici, che prevalse, verso questa epoca, nelle altre parti d'Italia.

Invano sino allora ibride alleanze con i diversi rami degli Imperatori Germanici, coi principi Normanni, Angioini ed altri aveano tentato di stabilirlo con la forza delle armi.

Invano ancora si era cercato d'introdurlo surrettiziamente mediante l'eredità e il cumulo del papato e della dignità senatoria, per alcuni periodi

(1) Guicciardini, Storia d'Italia.

non brevi di tempo, nella stessa famiglia come quelle dei Conti di Tuscolo e dei Conti di Segni, all'esempio dei primi Cesari che riuscirono a centralizzare nelle loro mani tutti i poteri, assumendo ad un tempo le qualità di capo dell'armata, di tribuno e di pontefice massimo.

Invano infine per legittimarne la origine si è cercato un appoggio su donazioni e concessioni, che gli archivii del Vaticano, così fedeli e gelosi sempre nel conservare anche i titoli della più tenue importanza, sono non pertanto impotenti a riprodurre nella loro autenticità. L'esame storico ha da lungo tempo rinviato le pretese concessioni degli imperatori franchi a raggiungere la famosa donazione di Costantino, come altresì le false decretali del monaco Isamberto negli oscuri arsenali d'onde sortono e ove inevitabilmente ricadono i vani artificii per coonestare un diritto che manca.

La sua origine non è altro che quella ordinaria e comune a tutti gli attentati contro le pubbliche libertà, e non ha altro carattere nè altro significato che la usurpazione.

Gl'intrighi le insidie e la pressione di forti e interessati alleati la trasformarono da influenza, ingerenza e protezione forse ch'era, in signoria.

La sua persistente ambizione la portò da parte più o meno preponderante ch'era del Municipio, Comune, o Repubblica Romana, a divenirne l'assoluto padrone, ecco la genesi del potere temporale.

La evidenza strappò quasi la confessione di questa verità allo stesso Signor *Louis Veuillot* il quale certo ha tutti i coraggi per difendere la causa a cui si è consacrato, e malgrado ciò dichiara che « sono state scritte opere eruditissime « sopra l'origine del potere temporale dei papi. « Ciò ch'è il meglio provato dai più eruditi si è « che cotesto potere non ha avuto un principio(1). »

Infatti se vi è un carattere particolare alla usurpazione clericale, è quello di avere proceduto per modi obliqui, occulti, mascherati. Essa s'insinuò, si sovrappose si sostituì : fu una usurpazione clandestina.

Cotesto potere esiste non pertanto ancora di fatto, ed esiste al titolo medesimo che ogni altro governo. È questa oggi la sola base ammissibile di discussione. Ma evidentemente esso è in egual

(1) Le parfum de Rome.

modo che tutti gli altri soggetto alle eventualità che possono essere prodotte da circostanze e condizioni dei tempi, da spostamenti d'interessi e sopra tutto dal progresso dello spirito pubblico.

Non solo sono spariti in Italia i governi che erano coetanei e solidarii del suo stabilimento, ma in Europa, molti governi, che gli erano di puntello hanno cessato di esistere come quello della Spagna, ovvero hanno veduto profondamente modificate le basi che loro erano proprie, come l'Austria e la Francia.

Se presiede nel diritto canonico, in favore della cosa religiosa, una prescrizione privilegiata, quale prescrizione mai potrebbe opporsi al diritto naturale dei popoli?

Diverrebbe fastidioso il dimostrare, ancora una volta, la inconciliabilità del governo clericale con lo spirito moderno. Tale convinzione oramai è penetrata in tutti gli spiriti, dopo che istituzioni meno esotiche ancora di questa hanno dovuto ritirarsi dinanzi ai legittimi reclami dei popoli, ogni dì, più civilizzati. Come sarebbe del pari superfluo il provare che le mutate condizioni d'Italia rendono oggi ancora più che mai impossibile nella penisola l'esistenza di un potere cotanto anormale.

Ciò che si vuole qui affermare, si è che allo

interesse della Corte Pontificia di conservare il Principato, stà contro l'interesse del popolo romano che lo vuole recisamente soppresso.

La grande lotta è già iniziata. Abbiamo veduto, come relativamente recente è la data del reale consolidamento del pontificio governo, e quali conflitti lo abbiano accompagnato ne'suoi primordii e nel suo lungo corso, per modo che non sia permesso il dire, che vi è stato possesso non interrotto e non turbato.

L'antagonismo ha preso, in seguito, il carattere di quei combattimenti, cui solo la esclusione di uno dei combattenti può oramai porre fine.

Ed ai nostri tempi, due grandi rivoluzioni si effettuarono, che il riflusso generale della reazione europea potè sommergere, ma non iscancellarne le traccie, le quali restano indizio non fallace del livello raggiunto dallo spirito pubblico.

Nel 1798, dal popolo riunito nel Foro Boario fu proclamata la Repubblica, avvenimento che si volle costatato legalmente per cinque notari e detto « Atto del popolo sovrano (1). »

(1) C. Botta, St. d'Italia.

Ed il 9 Febbraio 1849 dall'assemblea costituente uscita dal suffragio universale, fu egualmente proclamata la Repubblica che seppe tenere l'armata Francese forte d' oltre trentamila uomini fuori delle mura, dopo ventisette giorni di trincea aperta.

Farà d' uopo aggiungere, che quasi in questi giorni nell'ottobre del 1867 un ultimo tentativo d' insurrezione venne in Trastevere soffocato nel sangue ?

La lotta, lo ripetiamo, attende dalle circostanze l' ora propizia per entrare nella sua fase definitiva. La divisa dei Romani è scritta nell'antica Legge delle dodici tavole la quale prescrive che « contro il nemico che ritiene una proprietà romana, è eterna la rivendicazione. »

Esiste però accanto, quantunque subordinato, all'assoluto diritto della sovranità del popolo romano un interesse considerevolissimo, che sarebbe puerilità il non riconoscere e suprema ingiustizia il negare.

Colui ch' è attualmente il principe di Roma è in pari tempo il capo perpetuo della Chiesa cattolica. Se il primo attributo non riguarda che i romani, la tutela dell'altro appartiene indistin-

tamente a tutte le nazioni che fanno parte di questa comunione.

E quì giova lo spingere la distinzione sino agli ultimi termini, giacchè non è che mercede la confusione delle due nature, mantenuta con tanta solerzia, che il fanatismo ingenuo o simulato può essere ancora reclutato in sostegno del potere temporale.

Certo non è l'apparente pompa che circonda un piccolo regno, prestigio che non inganna più alcuno, nè la giurisdizione di vita o di morte sugli abitanti di un piccolo Stato, nè la estorsione di un tenue tributo da una terra di già impoverita, che interessi al cattolicismo di conservare.

Troppo miseri, sono e volgari tali incentivi, quantunque conviene il dirlo, siano forse i soli in cima ai pensieri di coloro, che furono in tutti i tempi stimmatizzati dalle acerbe parole del poeta,

« Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento. »

Ma la Corte pontificia non è il cattolicismo, siccome il muschio non può essere preso per il tronco dell'albero, abbenchè il parassito ne dissimuli l'aspetto, viziandone la vita.

Il supremo interesse del cattolicismo consiste

nell'assoluta libertà e sicurezza delle relazioni dal centro della Chiesa alla sua periferia per tutti i gradi gerarchici: consiste nella garanzia che la sua autonomia non venga menomamente alterata: consiste infine nella immunità completa del capo della Chiesa che lo preservi da ogni persecuzione che lo vincolerebbe e da ogni protezione o influenza che lo renderebbe parziale, in una parola che sia inviolabile e indipendente.

Ora queste stesse condizioni che reclama cotanto legittimamente il cattolicismo, e che gli sono in vero indispensabili, le ha esso rincontrate sinora nel principesco pontificato? Ci contentiamo di porre la dimanda, privandoci della soddisfazione di risponderVi noi stessi.

Gli stessi concordati che circoscrivono presso talune nazioni la giurisdizione ecclasiastica, non sono forse il risultato di compromessi politici a danno dell'autorità spirituale? Che altro è il regime dei concordati se non la censura e il diritto di *veto* accordati al potere politico?

Quando reso accorto, dal suo stesso interesse comprenderà il cattolicismo che la sua indipendenza è legata strettamente alla universale immunità dello spirito e che questa non può raggiungersi che per l'intiera libertà dei popoli?

Riguardo alla indipendenza del Papato spirituale mi permetta il lettore di trascrivere una delle pagini che pubblicai alcuni anni or sono, parlando il linguaggio della moderazione, il solo dovuto a una popolazione nella quale per essere stati offesi tutti i più nobili e cari sentimenti si sono sollevate tutte le collere (1).

« Ogni studio quindi deve essere impiegato ad evitare quanto potrebbe alterarne il modo proprio di essere, e come questo riposa più specialmente nel libero esercizio delle sue funzioni, a conservarle gelosamente la più assoluta indipendenza.

« Non è qui mestieri esaminare se, e come è nell'avvenire della democrazia di sostituire al soprannaturale la giustizia umana, quel che vuolsi però sino da ora energicamente affermare è che la democrazia tradirebbe la sua missione se per momentanee esasperazioni e rappresaglie tentasse infeodare in qual modo che sia il culto al potere civile, la più insopportabile delle tirannie essendo quella che opprime le coscienze. Che il dominio dello spirito sfugga all'irrestibile tendenza di concentrazione propria allo Stato, e che le associazioni volontarie subentrino almeno in questa sfera, alle obbligatorie e officiali.

(1) Roma e la Costituente. Firenze 1867.

« Il cattolicismo, astrazione fatta dalle mura di Roma, e fa d'uopo collocarsi al di fuori di esse per ben giudicarlo, è sembrato la Religione meglio atta a guarentire l' emancipazione dello spirito dal potere civile. E cosa, che pare bizzarra, ma ch'è logica, gli stessi protestanti dacchè la libertà della coscienza in Europa è stata conquistata, sostengono la necessità delle prerogative che sembrano assicurare a questo culto la sua completa libertà.

« Ma dal rispetto di questo comecchè grandissimo interesse morale non deve derivare offesa e dispregio ad un altro interesse e morale e materiale che non si raccomanda meno alla equità così della Europa, che dello stesso cattolicismo. Non è appunto l'essenza stessa del vero e del giusto di non comprendere negazione di qualsiasi cosa vera e giusta?

« Come, dall' osservanza dello stesso principio si dedurrebbero in pari tempo gli estremi i più contrarii, libertà ed oppressione? Per conservare le condizioni di libertà al cattolicismo converrebbe che seicento mila cattolici fossero privati dei diritti politici impartiti oggi a presso che tutti gli altri cattolici? che fossero considerati quali iloti, paria, manumorta della comunione? Perchè l'uno viva bisognerebbe che l' altro muorisse? E

quali destini dovrebbero augurarsi di una istituzione reputata santa e condannata a trascinare dietro a se il cadavere destinato a fare la prova del suo trionfo?

« Fortunatamente però la logica dissipa in un istante l'apparente contradizione riconoscendo ad entrambi il diritto di costituirsi liberamente e indipendentemente l'uno dall'altro, a questo come Chiesa a quello come Popolo.

« Indipendenza infatti non è sovranità, siccome il più intiero esercizio de'proprii diritti non include il possesso dei diritti altrui.

« La confusione è prodotta dagli organismi politici che non distinsero che Re e soggetti, e che alienarono i diritti di tutti in favore di uno o di pochi, sia per prescrizioni fittizie sia per delegazioni supposte, tanto rispetto agl'individui che alle aggregazioni sorte e destinate a vivere della più propria e inviolabile esistenza.

« Certamente tale è la natura preponderante di tutti i governi e la loro irresistibile tendenza all'assorbimento, che malgrado tutte le proposte fatte non omessa la famosa Chiesa libera in libero Stato, il Papato non potrebbe vivere di una vita piena in nessuno Stato e meno ancora nel-

l'attuale Italiano se di questi non venissero prima profondamente modificate le condizioni. E quali sono invero le concessioni, ammessane bene inteso anco la più rispettabile buona fede, che non si preveda che tosto o tardi, saranno revocabili e perciò effimere e illusorie? Non vediamo ogni dì costituzioni violate sospese mutilate soppresse?

« Nè sarebbe quindi sufficiente che l'indipendenza del Papato fosse riconosciuta e l'inviolabilità della persona del Papa proclamata dalla stessa legge fondamentale che regge la nazione, concessione d'altronde nemmeno offerta, tanto è l'ardore messo a conservarsi esclusiva sorgente di ogni diritto e di ogni azione!

« Affinchè l'indipendenza del Papato dunque possa essere guarentita in modo certo e costante fa d'uopo ch'essa risulti dalla presenza di altre istituzioni che abbiano, alla occorrenza per difenderla, l'interesse e la forza di resistere al potere centrale, e che in ogni tempo per lo interporsi fra entrambi ne attutiscano l'attrito. »

Soltanto Roma, quando le verrà fatto di ritornare fedele alle sue secolari tradizioni, potrà assicurare alla Chiesa cattolica la più completa autonomia e la più assoluta libertà, perchè sa-

prà sottrarre quanto è del dominio dello spirito alla ingerenza politica « Rendere » come si esprime la Proposta Romana « rendere inaccessibile il mondo morale in tutti i suoi atti, rapporti e manifestazioni alla società officiale o stato ».

La Proposta Romana che viene riprodotta alla fine di queste pagini, è un disegno di riforme che sottoponevano al giudizio dei loro concittadini nel passato mese di luglio 1869 alcuni esuli romani, fra i quali l'autore del presente scritto e che venivano in seguito ad avvalorare numerose adesioni non solo di Romani ma di altri distinti cittadini italiani.

Questo documento rinviene la soluzione della questione del papato secondo l'equità, nella ricostituzione della Italia secondo la libertà, e rinviene l'indipendenza e l'iniziativa degli individui e delle associazioni nel naturale e solo efficace contrappeso dello Stato, la sovranità dei Municipii.

L'Italia è oggi, riguardo alla facoltà di una completa trasformazione, nelle condizioni quasi identiche a quelle in cui si ritrovò dopo il celebre *editto* di Corrado il Salico nel 1037, che per avere soppresso i grandi feudi o stati inter-

mediarii, e dichiarati i feudi minori, irrevocabili immediati, ereditarii, fu considerato giustamente come una delle cause principali dell' italico risorgimento.

La gloriosa guerra del 59, quella del 66, la mirabile spedizione del 60, l'espulsioni dell' Austria, del Borbone, dei duchi e dei proconsoli Pontificii hanno dato principio al periodo a cui assistiamo di formazione e non già compiuto, e nel quale, dopo avere ricuperata la indipendenza, resta all' Italia di ricostituire la vita nazionale. Nè vi ha dubbio veruno che ciò non sia per avvenire sulle più larghe basi, avendo per guida la scienza o il megliore ordinamento politico economico, per moderatore le tradizioni o il cumulo delle esperienze e per unico limite la misura della propria attitudine.

Ma a questa opera che urge alla Italia di condurre a compimento per sortire alfine da una situazione piena di anormalità, di contradizioni e d'ogni specie d'inquietudini, abbisogna il concorso spontaneo e l'iniziativa della grande città, nella quale si riassume la non mai interrotta serie delle nazionali tradizioni, e in cui risiede più particolarmente la soluzione del gran

problema morale, che l'agitata società dei nostri giorni cerca invano altrove, che nell' assoluta emancipazione della coscienza e dell' intelletto.

Tali sono i caratteri per i quali è definita la ragione di essere di Roma rispetto a se stessa, alla Italia ed all' umano progresso. Essa non ha mai cessato di appartenersi, non ha mai rinunziato alla iniziativa dei destini italiani, ed ha perpetuamente aspirato a rappresentare, nel seno della umanità, il principio di giustizia.

Il papato propriamente detto, cioè, il magistrato supremo della Chiesa non è stato che un grande elemento, una fase grandiosa della secolare esistenza di Roma, come n' era stata già una, l'antico primato per il concetto giuridico e l'organismo sociale.

Se oggi lo svolgere degli avvenimenti e soprattutto il progresso dello spirito pubblico hanno reso inevitabile ed urgente una modificazione di cotesto potere, in rapporto alle sue prerogative politiche, ciò non costituisce come si è voluto inesattamente dire una questione Romana, ma semplicemente una questione del Papato, ch'è della dignità di Roma, poichè sola ne possiede i mezzi, di sciogliere alla sodisfazione di tutti gl' interessati.

La istituzione, che la rivalità delle nuove forze morali da lunga pezza ha obbligato ad abdicare la suprema autocrazia di Gregorio VII e dei due Innocenzi, che l'avanzare dei tempi ha impedito di seguire le ambizioni principesche di Giulio II, di Alessandro VI e di Leone X, viene richiamata dal suo stesso interesse a ritemprarsi nella primitiva dottrina, che l'aveva resa grande, di Gelasio I, di Gregorio II, di Niccolò I, e in generale di tutti i papi sino all'undecimo secolo *a reipublicae negotiis abstinentur* la dottrina della separazione dei due poteri, che contiene ancora un germe fecondo di progresso, giacchè emana dal gran principio della libertà dello spirito.

Il conflitto sta oggi fra i Romani da una parte, e la temporale corona pontificia dall'altra, ed il più interessato a vegliare che i limiti di tal conflitto non siano oltrepassati è certo il cattolicismo. Imperocchè Roma non è soltanto una città, cui l'attuale diritto pubblico europeo accorda la rivendicazione della propria sovranità, Roma è altresì uno dei focolari veramente eterno e sacro dell'incivilimento, ed in una lotta suprema per il libero sviluppo dell'avvenire, contro la pertinace resistenza del passato, potrà giustamente dire alla intiera umanità, invocandone il soccorso « per difenderti, difendimi. »

PROPOSTA ROMANA (1)

In altre forse meno gravi circostanze che quelle in cui versano attualmente Roma e l'Italia noi, non abbiamo mancato di comunicarvi le nostre opinioni e di suggerirvi quei consigli che ci sembravano i migliori, rispettando sempre la indipendenza del vostro giudizio e lasciandovi ogni libertà di azione, poichè i primi ne assumevate lo responsabilità.

La nostra condizione di emigrati, se ci rende meno atti a conoscere il fondo dello spirito pubblico e le impressioni del momento, onde iniziare o dirigere opportunemente l'azione all'interno, ci somministra però altre qualità che voi stessi sembrate apprezzare e che derivano dalla esperienza delle cose di cui fummo noi stessi gli autori e di quelle più numerose

(1) Vedi pag. 49.

delle quali, a traverso l'estere nazioni, fummo testimoni.

In fatti oggi c'interrogate voi stessi e c'invitate a più ampiamente spiegarvi idèe già emesse, discusse ed accettate in generale, ma sulle quali desiderate un maggior sviluppo.

E ciò non soltanto è giusto ma indispensabile, perchè la più grande condizione di successo di una rivoluzione riposa sulla predeterminazione chiara e precisa del suo programma. Non solo conviene saper ciò che si vuole distruggere, ma è necessario avere in prima fissato ciò che si vuole riedificare immediatamente, senza ambagi, senza equivoci, in modo che vi contribuiscano tutti coloro che hanno interesse a contribuirvi, e che non ne vengano minacciati che coloro che realmente vanno espressamente combattuti.

Quante volte, e gli esempi si presentano numerosi alla memoria, e soprattutto recentemente, quante volte le rivoluzioni non sono riuscite o riuscite in opposizione allo scopo agognato per mancanza di fissità nel programma? Mentre quando lo scopo nettamente e apertamente prefisso sia conforme alla opportunità dei tempi, ai voti delle popolazioni, ed ai principii di giustizia, diviene esso stesso un mezzo potentissimo di riuscita.

Secondo la bandiera che innalzeremo, vedremo i nostri amici aumentare e diminuire i nemici o viceversa; gli avvenimenti per opera nostra provocati, dovendo per necessità avere gravissime conseguenze,

non solo nell'ordine politico, non solo in Roma e in Italia, ma nei rapporti morali i più elevati fra noi e diverse potenti nazioni. Quindi alla chiarezza e sincerità del nostro programma sarà riservato il desistimento di partiti che sinora si sono mostrati ostili, perchè si erano creduti minacciati, e la futura cooperazione di altri che sino ad oggi si erano supposti non interessati.

Da dieci anni sopratutto, la questione romana si è presentata all'Europa, come un fatto di cui nessuno ha pensato mettere in dubbio l'alta gravità e l'urgenza. Ma se universalmente si è riconosciuta l'inesorabilità del problema, se n'è però differita quasi per comune e tacito accordo la soluzione. Perchè? perchè da una parte si è creduto doverne troppo temere, mentre dall'altra si è creduto non poterne abbastanza profittare.

Gli adoratori dell'immutabile non ci hanno trovati giusti, e gli amici del progresso non ci hanno trovati liberali, ecco la verità!

È sembrato a tutti, che noi rimpiccolissimo miserabilmente una questione elevatissima ed universale, non facendola servire che ad un partito e ad un governo.

In fatti, malgrado il prestigio di alcuni nomi, come quelli di Cavour e Garibaldi, malgrado la prodigiosa fortuna di circostanze che dal 1859 in poi si sono accumulate per farci realizzare quasi l'impossibile, malgrado l'autorità riconosciuta dall'Europa al partito

moderato che ha presieduto sinora alla politica italiana, ebbene malgrado tutto ciò la questione romana è restata assolutamente allo stesso punto, che nell'aprile del 1861 e nel luglio del 1862, quando noi vi dicevamo in un primo programma « Roma non può e non deve essere acquistata dall'attuale Regno d'Italia, nè conquistata dal Generale Garibaldi. Roma deve, da se, rivendicare la propria libertà e divenire iniziatrice della Riforma Italiana. »

Il sottile ingegno e la versatilità della diplomazia, insieme ai generosi sforzi ed all'eroismo dei volontari sono stati del tutto impotenti a farle fare un sol passo in avanti. Eppure le imprese di Aspromonte e di Mentana derivavano direttamente dalle popolari insurrezioni di Napoli e di Sicilia, eppure le trattative diplomatiche erano le necessarie conseguenze delle consentite annessioni dalla parte dell'Europa.

Frattanto l'impulsione del movimento del 1859-60 è andata popo a poco morendo, l'improvvisato concetto di Cavour è restato, come doveva incompleto, e l'alleanza della democrazia con il partito moderato è oramai spezzata, o per lo meno, colpita per sempre di sterilità.

Quest'alleanza è stata funesta ad ambedue i partiti perchè il partito democratico ha mancato di un programma proprio, ed il partito moderato di forze preponderanti, il primo non ha riuscito a creare nulla, il secondo non è giunto a dare coesione a nulla, l'uno e l'altro, sia per i vizii intrinseci a ciascuno, sia per

l' ibrida unione, vedono ora il paese reso diffidente dagli alternativi disinganni, sfruttato nei suoi sagrifizii, violentato nella sua indole, allontanarsi da ambedue, e ridotto a guardare da ogni lato se una nuova direzione non sorga per salvarlo.

Deve essere dunque alfine evidente pei Romani che essi non hanno più ad attendere la loro liberazione dall'Italia. Ed è grande ventura!

Imperocchè il governo di Torino dopo avere assorbito Milano, Firenze, Napoli e Venezia se avesse parimenti assorbito, per ipotesi impossibile, Roma, si sarebbe, in tal modo, perpetuato il sistema sventurato che in dieci anni ha potuto distruggere ogni principio di moralità, paralizzare ogni lavoro, rompere ogni equilibrio economico tanto particolare quanto pubblico e annientare l'avvenire marittimo, il solo e vero avvenire dell' Italia.

E quale mezzo allora sarebbe restato all' Italia, all' infuori di un' immensa e pericolosissima rivoluzione, per sortire da tanto disordine, da tanta corruzione, da tanta rovina?

E come allora attuare le istituzioni politiche, che sole possono garantire libertà e prosperità e che le sue tradizioni di tutti i tempi, in ciò d'accordo con la scienza moderna, le indicano, quale sola e verace base della vita Italiana?

È riservato ai Romani, nel rivendicare la loro sovranità, di riassumere l' iniziativa del movimento italiano già in prima loro, poi costantemente falsato,

e di accordare quanto vi è stato di veramente spontaneo e nazionale nel 1848-49 e nel 1859-60, periodi ambedue dello svolgimento di uno stesso concetto politico, non però ancora completo.

Anzi tutto, voi soli avete i diritti incontestabili e incontestati di distruggere il potere temporale, giacchè per voi soli esso è una questione interna e che l'attuale diritto pubblico Europeo ve ne garantisce la facoltà. E voi soli possedete i mezzi per soddisfare agli interessi di universalità che comprende il Papato, quale potere spirituale.

Da questo duplice carattere della questione Romana naturalmente è sorto il più grande impedimento alla sua soluzione. E come ciò non fosse abbastanza grave, i partiti esterni hanno messo tutto in opera per complicarla. Semplicizziamola invece, ed essa sarà sciolta!

Di fronte a un principato proverbialmente noto a tutte le genti, ancora forse più pel lato compassionevole di ridicole massime, che per la cattiva natura de'suoi sentimenti, noi non troveremo, più ormai nell'atto di atterrarlo, una sola nazione, un solo governo che ci biasimerà di farlo. Gli avvenimenti, che si sono succeduti in questi ultimi tempi in Europa, e le mutate condizioni d'Italia ci assicurano che non rinverremo nè una nazione nè un governo che contro la origine e la ragione stessa di esistere ormai comune a tutti i moderni Stati, si creda autorizzato d'intervenire in questa

nostra questione interna quante volte però l' azione si circoscriva esclusivamente in Roma e in nome del diritto dei Romani, e quante volte vengano salvaguardati gl' interessi morali dei differenti popoli, che fatalmente trovansi commisti agli interessi nostri politici.

Gli ostacoli però bisogna guardarli arditamente in faccia per sormontarli. Ciò che noi ci siamo trovati perpetuamente di fronte è il Cattolicismo, il quale non cessa di ripeterci « L'assoluta indipendenza del Capo comune, nel quale si riassume l' unità del culto, sola mi guarentisce la mia autonomia. Se voi toccate a questa garanzia, voi mi obbligate a modificarmi, a trasformarmi, a essere altro di quello che sono, ciò che equivale per una religione a non più essere. Ma fossi pure condannato a morire, che morire per morire, preferisco morire combattendo. »

E quel che rende soprattutto allarmante questo memorandum già degno di ogni attenzione, per essere l'espressione di centinaia di milioni se non di ferventi credenti, di spiriti, almeno, che non vogliono essere inquietati nell'abituale sicurezza delle loro opinioni, sono le condizioni tuttora esistenti in Europa, ove il cattolicismo non è soltanto una religione intima, ma è una modalità dell'organismo stesso politico di molte nazioni.

In modo che fra queste, la più preponderante secondo l'epoche, si costituisce o viene costituita campione di tutte le altre, oggi i Napoleonidi, poi gli

Haspbourg, un'altra volta un'altra dinastia, e costoro sotto il pretesto apparente e plausibile d' interessi religiosi danno corso ai disegni ambiziosi della loro interessata politica.

Quindi se da un lato, noi siamo obbligati a riconoscere una parte di questa esigenza equa e conforme ai principii di giustizia e tale che abbiamo il dovere di rispettarla; giacchè non saremmo noi stessi cattolici che all'esempio di altre potenze non potremmo rifiutare una legittima soddisfazione a cotesti diritti di terzi dei quali siamo di fatto costituiti depositarii: dall'altro un perpetuo e reale pericolo minaccia la nostra indipendenza nazionale, non che offende un gran principio di libertà, di cui tutti i popoli sono solidarii.

Ora questo pericolo vuolsi allontanare per sempre, sciogliendo e separando là appunto dove sono state le più unite e più confuse, le due podestà e le due società spirituale e temporale.

Questa separazione per la quale, da secoli, lotta l'incivilimento in tutta Europa, quì per la libertà politica, là per la libertà religiosa, conviene alfine proclamarla in Roma, come una vittoria compiuta, assoluta, radicale e universale.

E proclamarla, non già per una legge che regola, come la libertà dei culti, nè per una formula che restringe, come la separazione della Chiesa e dello Stato, nè per la inanità troppo ripetuta che implica contradizione, come la libera Chiesa in libero Stato,

la quale affermando appunto le due potenze, le pone in istato di continuo conflitto frà loro. Ma proclamarla, per il gran fatto del costituirsi una società esclusivamente temporale, nè atea nè credente, la quale s' interdica la conoscenza di ogni rapporto risguardante lo spirito, una società esclusivamente formata per regolare interessi materiali, e alla quale sia inaccessibile la vita umana in tutte le sue manifestazioni morali e intellettuali.

Ad ogni ente morale l' influenza secondo le proprie forze : il progresso è a questo prezzo. A tutte le manifestazioni dello spirito l' inviolabilità la più assoluta : questa è l' unica base di giustizia.

Circoscritte e limitate così le attribuzioni della società civile e politica o come suol dirsi dello Stato, viene per l' opposto, esteso all' infinito il dominio spirituale, ed il cattolicismo come altresì l' ultimo dei filosofi o professanti qualsiasi opinione e religione, non rinverrà più nè opposizione nè ostacolo al libero esercizio e al massimo sviluppo del suo culto, della sua propaganda e della sua influenza.

Disinteressato dunque il cattolicismo come chiesa, ne viene per conseguenza, che disarmate pure verranno verso di noi le potenze cattoliche. Nel mentre, che il gran partito liberale europeo che sinora avea assistito indifferente ad un conflítto che gli sembrava sterile, se anche non pernicioso al progresso, ci sosterrà d'ora in poi con tutti i suoi sforzi, poichè nella nostra vittoria, avrà a salutare una delle

più grandi vittorie dell' incivilimento moderno.

La Corte di Roma, il principato politico resterà solo da vincersi: ma allora noi vinceremo con certezza per aver saputo invertire le proporzioni dei campi rispettivi, diminuiti gli alleati dell'avversario, aumentati i nostri.

Non per tanto non bisogna illudersi, un grande principio di libertà non potrebbe esistere isolato dai suoi congeneri. La libertà è realmente indivisibile e soprattutto inorganizzabile.

Una parte di libertà o delle libertà misurate regolate e legiferate sono cose ancora peggiori della negazione assoluta di ogni libertà. La libertà per i popoli civili è come l'aria da respirare per i corpi sani: i disordini per la più gran parte sono causati dalla presunzione di distribuire per gradi e per dosi questo elemento essenziale di vita.

D'altronde è infinitamente più agevole il costituire una società politica in questo sano, ampio e semplice ambiente di libertà; che non è il conservare diritto con quotidiani sforzi questo complicato edifizio dello Stato moderno il quale a forza di equilibrio, di contrapesi e di sottili meccanismi, ogni di minaccia rovina: che per lo specioso bene di tutti assorbe i diritti di ciascuno: che per il preteso ordine pubblico ingenera ogni specie d' incomodo e ristrettezza individuale: che per una vana pompa apparente, la quale non frutta che a pochi parassiti, distrugge ogni prosperità reale a danno della gene-

ralità dei lavoratori: che per difendere le nazioni, espone queste a continui conflitti e disastri: e che per afforzare i principii dell'autorità, ne mina invece le vere basi rimpiazzando la virtù per la corruzione e la fiducia per lo scetticismo.

La istituzione politica, in fatti, alla quale abbiamo accennato e che sola puo confarsi con tutte le libertà e che nel tempo stesso sola le garantisce tutte, è la istituzione dei MUNICIPI SOVRANI.

La sovranità nazionale, anche là dove sembra la più verace, non è solo un concetto astratto, essa è una finzione. Appena concessa, è ritirata, alienata nell' istante stesso, che riconosciuta. Questo avviene perchè anche le nazioni che si qualificano democratiche — e fate bene attenzione! l'attuale Italia non è nemmeno fra esse — queste nazioni sono sinora organizzate, mediante forme esercitali, ed ecco perchè non possono dare che questi due resultati, o l'anarchia o il cesarismo.

La democrazia invece è un principio, la rivendicazione, cioè, di tutti i diritti naturali e non già una condensazione e una uniformità di uomini.

Sino a che la sovranità non dimorerà permanente e viva là, d'onde essa emana, cioè nei centri stessi naturali delle popolazioni, la democrazia non diverrà mai una verità realizzata nella sfera dei fatti.

Per evitare ogni equivoco, noi intendiamo per questa nostra antica italica denominazione di Municipio, la naturale circonscrizione del vasto territorio

avente per centro una rimarchevole città, che possa considerarsi una unità sociale completa in tutti i suoi elementi agricolo, industriale e intellettuale, identica alle circoscrizioni portanti lo stesso nome nella epoca Romana: a quelle che nel risorgimento italiano assunsero il nome di Comuni o Repubbliche: e a quelle stesse che conservarono una specie di autonomica esistenza pressochè in tutti i nostri antichi Stati, sotto un alta sovranità personale, sino al finire del passato secolo, allorquando venne da per tutto adottato l'accentramento Francese, come meglio atto a dominare.

La vitalità di questi gruppi sociali autonomici in Italia è stata così grande e vivace che ha resistito al potente dominio di Roma, alle dominazioni straniere e a tutte le numerose arbitrarie circoscrizioni nelle quali si è tentanto in differenti epoche di soffocarla.

Essa appare così evidente anche oggi, che strappa mano a mano dai partigiani i più calorosi delle oltramontane unità, partiti e governo, ogni concessione di discentramento amministrativo: concessioni risibili ancora più che irrisorie; ma comprovanti l'irresistibile tendenza del paese.

E la sovranità non solo deve dimorare inalienabile e fissa nel Municipio come base di ogni diritto, ma deve essere costantemente e pienamente esercitata nell'interno, mediante magistrati dal suffragio universale diretto designati.

Tutto quello che è governo — e che in questo solo caso sarà permesso di chiamare buon governo perchè il più semplice, il meno costoso ed il più equo — è proprio del Municipio: così la fissazione, distribuzione e esazione delle imposte, l'amministrazione della giustizia nel civile e nel criminale, la polizia, l'educazione e organizzazione primaria militare e tutti i servizii pubblici risguardanti la circoscrizione, gli appartengono

L'UNITÀ NAZIONALE cioè gl' interessi assolutamente obbligatoriamente comuni della nazione, viene costituita dal fascio dei Municipii sovrani, e rappresentata dai loro delegati diretti.

Essa esiste per la difesa marittima e terrestre della nazione, pei rapporti con i popoli esteri, per la suprema revisione della giustizia, per la direzione delle grandi strade di ogni sorta, e di qualunque altro lavoro di utilità generale, per la conservazione e controllo dei tipi comuni, come moneta, pesi e misure, per la sorveglianza delle scuole di alto e speciale insegnamento come meccaniche, militari ed altre. Essa conserverà parimenti le poste e i telegrafi sinchè questi servizii vengano abbandonati all' industria particolare: così pure le dogane sinchè l' Italia divenga come la natura l' ha disposta, il gran mercato franco del nord e del levante.

Quantunque una Unità siffatta sia fortissimamente costituita, poichè riassume tutte le forze distinte e già preparate della nazione; pure non è di essa che

abbisognano coloro, individui o partiti, re, dittatori o comitati di salute pubblica che sotto il pretesto di compiere grandi missioni e di tentare grandi imprese, credono doversi sostituire ai popoli, e ne riconcentrano in se tutta l' iniziativa, tutta l'attività, tutta la volontà.

Ma invece conviene sola ed esclusiva ai popoli, che vogliono, anzi tutto, assicurate tutte le libertà, sviluppate tutte le risorse e soppressi tutti i monopolii e privilegii dei quali le unità Cesaree e anarchiche sono la interminabile scala.

Alla sovranità nazionale, dunque, che è la sovranità continuamente alienata, opponiamo la sovranità dei Municipii, che È LA SOVRANITÀ PERPETUAMENTE PERMANENTE.

Soltanto allora l' iniziativa individuale e delle associazioni divenuta necessaria per rimpiazzare quel che sinora è stato la provvidenza dello Stato, tornerà a riprodurre quella fervida emulazione che altre volte fece delle città italiane, tante potenze da contrabilanciare vastissimi esteri imperi.

IL DOLCE FAR NIENTE così ingiustamente rimproverato al nostro paese, se pure in parte esiste, non deve essere considerato che come l' inevitabile conseguenza dell'ostinata e universale ingerenza dei governi. Cessino per dio! di occuparsi di noi, e di noi ci occuperemo noi stessi!

Allora l'ordine pubblico non verrà più minacciato da conflitti fra i poteri perchè semplificati ed omo-

genei, non più dalla tirannia perchè resa impossibile, non più delle rivoluzioni perchè divenute inutili.

Allora l'autorità delle leggi, per essere queste poche e da tutti riconosciute indispensabili, sarà consolidata: ed il rispetto verso i depositarii di esse accresciuto, essendo il loro ufficio accordato direttamente dalle popolazioni, e non più una carriera aperta al favoritismo, alla corruzione e quindi alla incapacità.

Allora infine le armate permanenti avranno perduto ogni ragione di essere: in primo luogo perchè una organizzazione militare potrà essere applicata alla universalità dei cittadini, come una funzione sociale, dai centri di popolazione: e in secondo luogo perchè questi stessi centri di popolazione convertendosi, in faccia ad una aggressione, in altrettanti centri di resistenza, obbligano il nemico a moltiplicare indefinitamente i suoi attacchi e per conseguenza li rende impossibili.

Ecco le grandi riforme, che appartiene a Roma di effettuare quali basi del nuovo edifizio sociale.

Rendere inaccessibile il mondo morale, in tutti i suoi rapporti, atti e manifestazioni, alla società ufficiale o Stato.

Assicurare alla sovranità popolare il pieno possesso di se stessa con i mezzi per difenderlo.

Opporre al sistema delle grandi agglomerazioni, il principio delle assimilizzazioni naturali e spontanee, ciò che vuol dire opporre allo spirito di vio-

lenza e di dispotismo, lo spirito di fraternità e di giustizia.

Questo è degno di Roma perpetuo fattore dell' incivilimento, ed ove batte il cuore non solo dell' Italia ma ancora dell' universo.